

Presentazione del Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2026

Intervento del prof. Tommaso Greco

Professore ordinario di filosofia del diritto nell'Università di Pisa

Bisogna credere nella realtà della pace e nella sua capacità di strutturare i rapporti tra le persone e tra gli Stati. La forza delle parole che il Santo Padre ha voluto mettere nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, proviene dalla convinzione, direi dalla certezza, che la pace non è una condizione accidentale che può derivare da un provvisorio e sempre precario equilibrio (delle armi e delle potenze), ma è una precondizione per pensare le relazioni umane, e soprattutto per compiere le scelte più adatte a far sì che la pace possa essere, ancor prima che costruita, custodita e curata nei modi più efficaci.

L'espressione «pace disarmata e disarmante» ha a che fare con questo, con la necessità innanzitutto di cambiare il nostro sguardo sulla realtà in cui viviamo. E perciò ci invita, per prima cosa, a non arrenderci ad un atteggiamento che si vuole "realista" e che si basa su una visione parziale e distorta della realtà. Visione parziale e distorta perché dimentica e occulta quella parte di bene, di luce, che esiste, e che può essere produttiva se si decide di metterla all'opera. «La pace esiste, vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l'intelligenza, resiste alla violenza e la vince». In questo senso, essa non è solo disarmata perché rifiuta la logica delle armi, ma è anche disarmante perché ci invita ad uscire da quel cerchio in cui la diffidenza alimenta la paura, e la paura spinge al reciproco e inarrestabile riarmo.

Il gesto più importante che il Messaggio ci invita a fare è di impiegare la pace come luce che guida il cammino. Non come un orizzonte, che rischia di diventare irraggiungibile, ma come patrimonio prezioso che già possediamo e che perciò è da proteggere; come «una piccola fiamma», che pur «minacciata dalla tempesta», va custodita «senza dimenticare i nomi e le storie di chi ce l'ha testimoniata». In questo senso, essa «è un principio che guida e determina le nostre scelte», e ci domanda perciò di rifiutare il detto, troppe volte semplicisticamente e meccanicamente ripetuto, *si vis pacem para bellum*, invitandoci a prendere sul serio il suo contrario, *si vis pacem para pacem*: solo muovendo dalla pace si può davvero garantire la pace. Non è possibile farlo, infatti, se si fonda la pace su presupposti che la negano.

Questa sfida, che riguarda tutti, è particolarmente urgente per il cristiano. Il quale deve sottrarsi all'accusa di impotenza — o addirittura di 'intelligenza' con il male — in cui molti vorrebbero racchiudere il messaggio di Cristo, che è messaggio di pace, quando questo si rifiuta di accettare la logica della forza e della violenza invocata a difesa del bene. Scegliere la pace non vuol dire essere ciechi davanti a una realtà che è spesso fatta di violenza e di impiego brutale della forza; così come non vuol dire lasciare da sole le vittime delle ingiustizie. Significa, invece, mettere in atto tutto ciò che il bene suggerisce e che la civiltà umana ha saputo elaborare nel corso dei secoli. Difendere il diritto internazionale, ricordando che la sua efficacia non passa prima di tutto dall'uso della forza, bensì dalla consapevole adesione degli Stati in un rapporto di reciproco e sempre rinnovato riconoscimento; cercare sempre e in ogni forma il dialogo, ricordando che esso va perseguito proprio là dove appare più difficile (anche in questo caso, si può concepire il dialogo più come un principio che guida le scelte, che come un obiettivo da realizzare e che fallisce al primo ostacolo);

orientare le nostre politiche educative, formative e informative in maniera tale da privilegiare il bene della pace e della fraternità, anziché adattare per portare i giovani e i popoli ad 'ammirare' ciò che è impiego della forza e che si esprime attraverso la forza; ultimo, ma non ultimo, non alimentare il folle gioco del riarmo, che appare come ricerca di un equilibrio che non può mai trovare equilibrio e che prima o poi sfocia in un prevedibile uso delle armi, che nell'epoca nucleare non può non generare catastrofi inimmaginabili. Se il cristiano — anche e soprattutto il politico cristiano — crede che queste cose siano inefficaci, e si 'converte' al discorso della forza, rischia di mettere da parte il messaggio del Cristo proprio là dove esso maggiormente chiede di essere messo alla prova della Storia; proprio là dove suggerisce di essere tradotto in azioni che plasmano il mondo e ne fanno un regno quanto più possibile alieno dalla violenza e dal terrore. Ricordare queste cose — ricordarle in particolare all'Europa, che potrebbe oggi indicare una via diversa rispetto al gioco delle potenze — non è "sottrarsi alla realtà", ma significa richiamare l'attenzione sul fatto che nulla è ineluttabile, e che sono le nostre scelte a determinare ciò che è reale.

Proprio per questo, il Messaggio è un invito a rendere produttiva la fiducia: non si può rompere il clima di sfiducia agendo a propria volta sfiduciarmente. In questo senso, appare cruciale il rilancio delle parole della *Pacem in terris* di San Giovanni XXIII, allorché questi invitava a disarmare «gli spiriti, adoperandosi sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia».

Solo la fiducia costruisce la fiducia, e in questo conta la responsabilità di ciascuno. Nessun destino di guerra è stato già scritto. Occorre imparare, anche con le parole, a «disinnescare le ostilità».